

Il merito della ricerca

La mappatura degli atenei da parte dell'Anvur

L'agenzia voluta da Mussi in sette anni ha monitorato il lavoro delle università. Ne viene fuori uno spaccato articolato del nostro Paese

PIETRO GRECO

CI TIENE A RIMARCARLO, L'ANVUR, L'AGENZIA NAZIONALE PER LA VALUTAZIONE DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA: presentiamo il rapporto finale sulla Valuta-

zione della Qualità della Ricerca 2004-2010 con un mese di anticipo sui tempi previsti.

Abbiamo lavorato sodo ed ecco i risultati. I risultati sono quelli presentati ieri in conferenza stampa. E riguardano il sistema di ricerca italiano quasi per intero: 95 università, 12 Enti Pubblici di Ricerca vigilati dal Miur, 26 enti «volontari». Tra il novembre 2001 e pochi giorni fa, 14 Gev (Gruppo di Esperti della valutazione) hanno preso in esame i risultati ottenuti in sette anni (tra il 2004 e il 2010) dai ricercatori italiani (articoli, libri, saggi, brevetti, manufatti, note a sentenza, traduzioni, software, banche dati, mostre e cartografie) e ne hanno valutato la qualità, con metodi bibliografici (oggetti ma freddini) e metodi di valutazione critica

(peer review).

Diciamo subito che nel corso di questo anno e mezzo non sono mancate le critiche all'Anvur e ai suoi metodi di valutazione. Diciamo subito che alcune delle critiche non erano infondate. Ma è un fatto che l'Agenzia voluta da Fabio Mussi, ministro dell'ultimo governo Prodi, ha per la prima volta, come dire, istituzionalizzato il concetto di merito nell'ambito del sistema di ricerca italiano. Fai un lavoro, vediamo quanto vale a livello nazionale e internazionale.

Questa attività di valutazione ha coinvolto oltre 15.000 valutatori che hanno giudicato oltre 180.000 «oggetti». Ne è sortita una fotografia del sistema di ricerca italiano molto analitica, molto capillare. Che andrà studiata, appunto, nei dettagli. Perché un'analisi complessiva dei risultati del rapporto potrebbe portare a conclusioni fuorvianti.

Fatta questa premessa, possiamo azzardare una prima valutazione della valutazione e cercare di mettere in evidenza i dati strutturali che sembrano emergere. Il primo è che l'Italia della ricerca è un enorme puzzle, frammentato e asimmetrico. È un puzzle ricco e colorato nel centro-nord (ove pure non mancano tessere grigie). È un fondo senza quasi colore al sud, dove le università e i singoli dipartimenti di ricerca di qualità sono molto più rari. Eppure ci sono. A volte sono brillanti. Come l'informatica a Salerno o la farmacia a Napoli. A dimostrazione che non sono ragioni antropologiche quelle che determinano il ritardo. Bisognerebbe studiare a fondo le cause dell'asimmetria tra il Sud della ricerca e il resto del paese. Ma intanto la foto che la registra c'è. E indica che la condizione di asimmetria dovrebbe essere sanata. Per il bene del Mezzogiorno e dell'intero paese. Come, è tutto da studiare.

Il secondo dato strutturale è che la ricerca nelle discipline scientifiche ha, in media, una qualità più alta di quella nelle discipline umanistiche. Siamo bravi in chimica e in fisica. Siamo molto più deboli nelle scienze sociali e politiche. Andiamo bene in matematica e biologia. Molto meno in storia e filosofia. Anche in questo caso, occorrerebbe capire le cause per correre ai ripari. Forse nell'analisi comparata pesa la difficoltà di valutare la qualità in aree disciplinari in cui, a differenza della scienza, gli elementi locali contano più degli elementi universali. Ma anche un processo di internazionalizzazione, anche del sistema di comunicazione della ricerca, meno marcato.

Un terzo dato strutturale è quello forse meno atteso. In quasi tutti i settori il meglio delle piccole e medie università (oltre che degli Enti pubblici di ricerca) ottiene risultati di qualità più elevata del meglio delle grandi università. Il che dimostra che nella scienza non conta più tanto una «massa critica locale», ovvero concentrare in un solo luogo fisico tanti ricercatori, quanto essere inserito nella «massa critica globale», il che significa appartenere alla rete sempre più de-localizzata dei migliori al mondo. Ci si può riuscire - ci si riesce persino meglio - appartenendo a piccole realtà che curano l'eccellenza. Un modello questo dei piccoli centri di qualità diffusi che contrasta con quello inglese e che sta facendo proseliti in Francia come in Germania: creare grandi centri di eccellenza. I dati dell'Anvur sembrano dimostrare che la ricerca della qualità non ha bisogno di una concentrazione (fisica) di quantità. Il che dovrebbe indurre a riflettere chi sostiene che i mali della ricerca nell'università italiana derivano dalla presenza di un numero eccessivo di atenei. No, le cause sono altre. Forse in molti dipartimenti manca quella ricerca del merito che l'Anvur ha messo in primo piano.



Biennale di scultura a Rocconigi

È in corso nel Castello di Rocconigi, «Pensare lo spazio, dialoghi tra natura e immaginazione», Biennale internazionale di Scultura a cura di Claudio Cerritelli, visitabile fino al 13 ottobre. La mostra è all'interno del Parco del Real Castello di Rocconigi, un posto meraviglioso e suggestivo dove fanno il nido le cicogne.

SCIENZA

Un team italo-americano: «Vicina una cura per l'Aids»

Una cura per l'Aids in grado di indurre una remissione totale della malattia sembra essere più vicina. Senza dover costringere i pazienti - 33 milioni in tutto il mondo - ad assumere a vita, come avviene ora, quel cocktail di farmaci che costituisce la terapia antiretrovirale. È questo il sogno di molti, che però adesso, grazie a una ricerca di un team italo-americano, coordinato da Andrea Savarino dell'Iss e pubblicata su *Retrovirology*, sembra aver compiuto un importante passo avanti nella direzione giusta. Il team di ricercatori ha aggiunto alla terapia antiretrovirale due farmaci, l'auranofin, un composto a base di sali di oro già conosciuto, e, per la prima volta, la butioninasulfossimina, un agente chemiosensibilizzante (Bso), ottenendo così, nei macachi usati come modello (il più vicino all'Aids umano), dopo un periodo di sospensione della terapia, una remissione della patologia. La combinazione di farmaci ha, in pratica, rimpiazzato gradualmente e senza provocare effetti collaterali i linfociti «malati» con cellule nuove e perfettamente funzionanti, anche se, in un primo momento, non è riuscita a prevenire un'iniziale ricarica del virus.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



In Italia servirebbe uno Spider-Man gay

In America Julius Carter con l'aiuto della borsa di studio «Matthew Shepard» ha cambiato vita

QUANTO DISTA L'ITALIA DALL'AMERICA SUL FRONTE DELLA LOTTA ALL'OMOFOBIA? Pochi giorni fa a Torino quattro ragazzi sono stati aggrediti all'uscita di un locale gay. Questa la dinamica: seduti al bar dopo la discoteca, vedono un gruppo di coetanei prendere posto al tavolo-

no adiacente. I nuovi arrivati sono su di giri, iniziano a insultarli, si lanciano anche bottiglie tra loro. I quattro capiscono l'aria che tira, si alzano e vanno via. Ma appena arrivano al parcheggio si trovano il gruppo alle spalle e vengono presi a calci e a cinghiate. L'indignazione della città è unanime, sindaco in testa. Ma non cancella il fatto.

Uno degli aggrediti dichiara: «non riesco ad accettare quello che è successo, l'omofobia esiste. Se dovesse arrivare una legge non cambierebbe l'idea che ha la società, ma aiuterebbe noi a sentirci più al sicuro». Come si fa a cambiare «l'idea che ha la società» delle per-

sone omosessuali? Che ruolo ha la cultura?

Di recente Andrew Garfield, l'interprete di *The Amazing Spider-Man*, ha svelato uno dei suoi sogni: Peter Parker potrebbe essere gay e avere un compagno, le iniziali Mj attribuite alla fidanzata dell'uomo ragno potrebbero appartenere a un nome maschile. Sicuramente un super eroe dichiaratamente gay aiuterebbe. Non tutti sanno che esiste già. Ed è diventato spider man grazie alla risposta ad una tragedia omofobica.

Si chiama Julius Carter. Frequenta le scuole superiori Lincoln a Des Moines, capitale dello stato americano Iowa, con l'aiuto della borsa di studio Matthew Shepard che viene data a tre studenti gay dichiarati. Chi era Matthew? Nella notte del 7 ottobre 1998 il giovane 21enne americano fu sevizato da due coetanei incontrati in un bar, che lo legarono a una staccionata. Fu ritrovato 18 ore dopo in stato di incoscienza, passati 5 giorni morì. Gli aggressori dissero al processo di averlo picchiato perché omosessuale. La borsa di studio viene data in suo nome, perché un giovane come lui possa non sentirsi solo. La risposta alla tragedia visiva da Matthew diventa una mano tesa per Julius. Non elimina l'omofobia, ne

combatte i tragici effetti.

Il giorno in cui prende il diploma Julius, nel corso della cerimonia, assiste a questa scena: tra il pubblico, da una parte c'è un reverendo noto per la sua omofobia che mostra insieme a una ventina di persone dei cartelli con scritto: «Dio odia i froci». Dall'altra un centinaio di studenti che esibiscono cartelli con la scritta: «Dio ama Julius». La simpatia che suscita nei compagni fa da contraltare alla persecuzione religiosa. Non basta. I genitori non vogliono saperne di lui, sono seguaci di una chiesa anti-gay e lo rifiutano. Ma Julius stringe i denti. Si iscrive all'università ancora una volta grazie alla borsa di studio Matthew Shepard che gli viene rinnovata. Dapprima vuole diventare un medico ma alla prima prova, quando si offre volontario per lavorare in ospedale, capisce che la vista del sangue non è per lui.

Durante gli anni di scuola, speso dalla borsa di studio, aveva preso lezioni di teatro e di danza. Decide di trasferirsi a Chicago e ottiene un posto in una compagnia teatrale, il salario è basso ma arrotonda lavorando in un club di fitness. Al suo fianco, a sostenerlo e a credere in lui c'è sempre Rich Eychaner, un uomo di affari di Des Moines, che finanzia tramite una fondazione la

borsa Shepard. La borsa di studio non fornisce a Julius «solo» un aiuto economico. Eychaner è per lui un «personal trainer» ma anche una sorta di «vice padre» che lenisce un po' per Julius le ferite aperte dal rifiuto dei genitori. Un anno fa arriva la grande occasione, supera una selezione di 400 candidati e ottiene una parte nel musical *Spider-Man: Turn Off the Dark* a Broadway.

Diventa uno dei sette stuntmen che si lanciano da un'altezza di 30 metri e atterrano sul palcoscenico alla velocità di trenta miglia l'ora. Le sue foto lasciano a bocca aperta. La critica giudica il musical straordinario, è il più costoso mai realizzato a Broadway.

Julius ce l'ha fatta, se prima era discriminato, adesso incute soggezione. In famiglia va un po' meglio. Vede i genitori un paio di volte l'anno. Il padre gli ha inviato una lettera dicendo di essere orgoglioso di lui. Un effetto del successo? Mi auguro che non sia così, commenta il giovane. «Spero che la mia visibilità li aiuti a capire che essere gay non vuol dire ricevere una condanna a morte».

In 14 anni la borsa di studio Matthew Shepard ha dato a 150 giovani la possibilità di raggiungere i propri obiettivi. È impossibile in Italia dare risposte simili all'omofobia?